TRA I FILM SPORTIVI
REGNA IL CALCIO

la Voce del popolo
in più
spettacoli
www.edit.hr/lavoce
Anno 4 • n. 28
martedì, 26 giugno 2018

SITCOM

Le serie tv si assomigliano per un motivo preciso

Karl Freund fu l'ideatore di una particolare tecnica di riprese con tre telecamere che segnò questo genere

2

FENOMENI

I famosi cantanti americani di origini italiane

Da Frank Sinatra a Dean Martin, da Connie Francis e Tony Bennett, la loro musica fa parte dell'"american songbook"

4|5

GRANDI TEMI

Il film «Tully», di Jason Reitman, sulla maternità

Charlize Theron mette ancora una volta in mostra il suo grande talento in questa sensibile storia

6|7

NOVITÀ

Presto un film biografico per raccontare Marvin Gaye

Dopo vari tentativi, sembra che Dr. Dre abbia le carte in regola per portare la vita del cantante sul grande schermo

8

SITCOM di Rafael Rameša

IL PADRE DELL'«ILLUMINAZIONE PIATTA»

CHE COS'HANNO IN COMUNE LE SERIE «I LOVE LUCY», «CHEERS», «FRIENDS» E «SEINFELD»? UNA TECNICA DI RIPRESE IDEATA DA KARL FREUND CHE SI BASA SU TRE TELECAMERE E UNA GRANDE QUANTITÀ DI LUCI CHE LIMITANO I CONTRASTI

"I Love Lucy", "Cheers", "Friends" e "Seinfeld" che cosa hanno in comune? No, non è la risata del pubblico. Vi siete mai chiesti come mai tutte le sitcom sembrino identiche? In realtà, da un aspetto tecnico, lo sono. Ed è tutta colpa di Karl Freund.

Karl Freund era un regista e direttore di fotografia tedesco di origine ebree. Nato in Boemia nel 1890, inizia la sua carriera a 15 anni, quando diventa proiezionista per una compagnia cinematografica di Berlino, la Alfred Duskes, uno dei pionieri del film muto in Germania. Nel 1907 incomincia a lavorare come cameraman per la "International Cinematograph and Light Effect Society" dove dimostra un interesse profondo per l'utilizzo delle luci. Nel 1911 si trasferisce a Belgrado per creare un proprio laboratorio cinematografico con i fratelli Savić. In questo periodo si avvicina fortemente all'espressionismo tedesco e prende parte, come direttore di fotografia, alla realizzazione di più di 100 film, tra i quali: *Il Golem – Come venne al mondo*, del 1920, *L'ultima risata,* del 1924, e il celebre *Metropolis* nel 1927. Nel 1929 diventa direttore di "Fox Europa Film", la filiale europea dell'americana 20th Century Fox. Lo stesso anno, probabilmente grazie all'impiego alla 20th Century Fox, riesce a emigrare in America, lasciando la Germania nazista. Negli Stati Uniti continua a lavorare come direttore di fotografia e sforna dei capolavori storici come *Dracula* di Tod Browning nel 1931 o *L'isola di corallo,* di John Houston. Nel 1937 vince l'Oscar per la fotografia nel film *La buona terra*.

Nel 1937, si reca in Germania per prendere Gerda, la sua unica figlia, e la porta con sé negli USA. La salva probabilmente da una morte certa in un campo di concentramento. Dove invece finisce l'ex moglie, Susette (nata Liepmannssohn), rimasta in Germania. Viene internata a Ravensbrück e uccisa nel marzo del 1942.

La spinta all'innovazione

La spinta all'innovazione di Freund nasce già nel 1924, quando introduce la telecamera a mano libera. Per la prima volta spoglia le telecamere dall'ausilio del treppiede creando così la possibilità di innumerevoli inquadrature mai viste prima. In seguito posiziona la telecamera anche su carrelli, su rotaie ed è il primo a fare sollevare la macchina per le riprese da una gru.

All'inizio degli anni Cinquanta, Freund viene persuaso da Desi Arnaz a lavorare alla fotografia della serie televisiva "I Love Lucy", prodotta dalla Desilu. Ne gira, dal 1951 fino al 1956, 149 episodi. Qui Freund progetta il sistema di "illuminazione piatta" per le riprese di sitcom, ancora oggi in uso. Questo sistema illumina l'intero set, eliminando così le ombre e consente l'uso di tre telecamere in movimento senza dover modificare l'illuminazione tra le riprese.

Il sistema a tre telecamere

Ad eccezione delle sitcom e degli spettacoli dal vivo, tutti gli altri show vengono filmati con una telecamera alla volta. Quando si utilizza una macchina da presa, le luci vengono aggiustate in base alle esigenze di quella precisa telecamera in quel dato momento. Così il regista può dare sfogo alla sua creatività e realizzare scatti cinematici. L'accento viene posto sul contrasto, c'è una netta differenza tra lo sfondo e il soggetto, tra i colori e l'ambiente.

Con un sistema a tre telecamere invece, la grande quantità di luci limita i contrasti. Ecco perché tutto sembra a fuoco nelle sitcom. La creatività viene limitata dagli aspetti tecnici. Poiché il sistema è in utilizzo da tanto tempo, la piattezza dell'immagine è diventata una convenzione del genere. È familiare, confortevole e mette in mostra le esibizioni degli attori piuttosto che le inquadrature.

Karl Freund

Una scena ripresa con il sistema a tre telecamere

Razionalizzazione del tempo

Il motivo per il quale il sistema a tre telecamere viene impiegato ancora oggi, a quasi cent'anni dalla sua introduzione, è la razionalizzazione del tempo. Nelle sitcom è necessario coordinare parecchi elementi: il pubblico dal vivo, il tempo limitato sul set e un elevato numero di inquadrature da realizzare al giorno.

Per registrare uno show con dei tempi così stretti, il sistema a tre telecamere offre un'ampia copertura di ogni ripresa senza dovere risistemare le luci dopo ogni inquadratura. Si tratta di un modo collaudato per semplificare il programma di riprese.

Freund non ha inventato il sistema di ripresa a tre telecamere, bensì lo ha perfezionato per l'utilizzo con le cineprese di fronte a un pubblico dal vivo. Le telecamere utilizzate da Freund erano le BNC Mitchell con obiettivi calibrati T-stop su carrelli. La telecamera centrale era una grand'angolo per scatti più ampi. Le altre due erano posizionate a una distanza compresa tra 75 e 90 gradi dal centro e venivano utilizzate principalmente per i primi piani.

Una sfida

Nonostante la sua vasta esperienza nel mondo del film, Freund ha dichiarato che passare alla produzione televisiva sia stata una sfida per lui. "Lucy" è stata girata di fronte a un pubblico dal vivo e c'erano delle restrizioni sul dove posizionare le macchine da presa. Freund ha inoltre utilizzato telecamere a pellicola rispetto alle tradizionali telecamere televisive nelle riprese, per consentire un maggiore controllo nella post produzione, e anche per fornire un'immagine migliore rispetto a quelle che si potevano vedere nelle dirette televisive degli anni Cinquanta.

Le riprese hanno dato a questa serie tv uno status di culto ma ha fatto pure guadagnare una fortuna alla casa di produzione, in quanto lo show è andato in onda per parecchio tempo dopo la trasmissione originale.

FILM SPORTIVI

di Dragan Rubeša

IN CONCOMITANZA CON IL CAMPIONATO MONDIALE IN RUSSIA, PROPONIAMO UNA RASSEGNA DI PELLICOLE CHE HANNO COME TEMA IN PRIMO LUOGO «L'OCCUPAZIONE SECONDARIA PIÙ IMPORTANTE DEL MONDO»

Una scena del film "Looking for Eric"

L'ASSURDA ICONA DEL CALCIO

C'è del dannato simbolismo nel fatto che il regista responsabile del documentario *Vatreni*, proiettato nei multisala croati in questi giorni, sia il messicano Edson Ramirez. I registi croati apparentemente non sono interessati alla nazionale della Croazia e possiamo comprenderli. Se uno va sondare quest'ambiente, può soltanto constatare che vi primeggiano i nostri tifosi selvaggi, il cui simbolo è l'attore Rene Bitorajac che in *Metastaze* urina sull'Altare della Patria a Medvedgrad, mentre il suo Krpa, chiassoso membro dei Bad Blue Boys, continua a urlare anche nel flm *ZG80*. Ramirez è un nome completamente sconosciuto a chi vive in Croazia, nonostante il suo film fosse di produzione croata, voluto da Miroslav Blažević (junior), figlio del famoso Ćiro Blažević. "Sapevo della guerra nel vostro Paese... Ai Mondiali in Francia guardavo i vostri giocatori entrare coraggiosamente in campo e giocare un calcio incredibile", dice Ramirez. È simbolico il fatto che menzioni la guerra e metta in relazione la squadra nazionale croata del '98 con il conflitto bellico terminato nel '95.
È evidente che Ramirez condivida la posizione della politica ufficiale croata sui calciatori usciti dalla guerra, che conseguono un successo straordinario pieni di spirito patriottico, destando l'ammirazione del mondo. Questo approccio non si differenzia troppo dalle pubblicità della birra in tivù, "imbevute" di patriottismo, che dominano durante i Mondiali.
Per questo motivo, gran parte del film di Ramirez esamina il contesto politico, dalla morte di Tito alla violenza dei tifosi in vista della partita tra la Dinamo e la Crvena zvezda a Zagabria, che non si disputò, e l'interruzione dell'incontro Hajduk-Partizan, quando venne data alle fiamme la bandiera jugoslava.

I calciatori come missionari

Ramirez quindi osserva i calciatori croati come dei missionari che diffondono la buona novella sullo Stato croato indipendente e non si approccia al tema da un prospettiva prettamente sportiva. Usa una strategia completamente diversa Ken Loach nel film *Looking for Eric*, nel quale il mitico Eric Cantona diventa l'ossessione di un postino di Manchester con i nervi a pezzi. Grazie alla splendida autoironia di Cantona, Loach tocca con leggerezza il cuore delle cose e riesce a dare vita a una commedia sorprendente, non rinunciando alle sue idee fisse (la sana solidarietà di classe).
Quattro anni dopo, l'eccentrico francese Yann Gonzalez (*Les Rencontres d'apres minuit*) metterà a Cantona un pene falso e lo rinchiuderà in una gabbia, dove diventerà vittima della dominatrice da un gulag stalinista, Beatrice Dalle, che indossa un maxi cappotto bianco, con un colbacco decorato da una stella rossa. Laddove Loach ha trasformato Cantona in un mito, Gonzalez lo osserva come un oggetto di desiderio sadomasochistico.
Naturalmente, sul film sportivo si possono scrivere migliaia e migliaia di righe, con opere di culto quali *Momenti di gloria*, il *Toro scatenato* di Scorsese, che ha scritto probabilmente il più intenso inno alla mascolinità nella storia, oppure i numerosi film sul football americano e sul baseball, che si basano sul patriottismo potenziato, fino alle pellicole più recenti che vogliono ingraziarsi i membri dell'Academy, come *Io, Tonya*, o la commedia nera sul sogno americano, le rivalità nell'ambiente del pattinaggio artistico e gli axel tripli senza vincitori.

Regna il calcio

Ci sono poi quei film che nello sport ritrovano una dose sufficiente di estetica queer, come il documentario *Raballder*, diretto da Kenneth Elvebakk, che ha raccontato la storia della squadra di pallamano gay norvegese.
Nonostante tutto, tra tutti gli sport, regna il calcio. I britannici lo mettono spesso in un contesto sociale, come Stephen Frears, che nell'affresco tratto dalla vita degli abitanti scolorati di Dublino (*The Van*) seziona l'atmosfera euforica alla vigilia della partita tra Irlanda e Italia nel 1990, dopodiché il suo protagonista, irritato dalla sconfitta degli irlandesi, sostituirà l'orgoglio nazionale (la maglietta verde e la bandiera) con frustrazioni nazionali (la maglietta bianca con la scritta "Fuck Schillaci" – Schillaci, fottiti).
Il suo collega Michael Winterbottom (*Go Now*) combina con maestria lo stile con elementi del gioco nel quale partecipano i suoi protagonisti, facendo attenzione in quale inquadratura eseguiranno il "dribling" e faranno accelerare la narrazione con il "pressing". Il cineasta iraniano Jafar Panahi (*Offside*) utilizza le tribune per un discorso femminista, in quanto nel suo film alle donne è vietato l'ingresso allo stadio. Il pazzo Stephen Chow (*Shaolin Soccer*) mette il calcio in una cornice zen, utilizzando le gag esplosive che richiamano Jackie Chan. L'eccellente romeno Corneliu Porumboiu (*Infinite Football*) segue la quotidianità monotona di un impiegato del municipio di una cittadina della provincia che sogna come le sue idee porteranno a una rivoluzione nella genesi del calcio, sviluppando una teoria al limite dell'assurdo il cui scopo è rendere più veloce il pallone, non i movimenti dei giocatori. In questo modo egli diventa una specie di Guardiola romeno, osservando il calcio come una geometria nello spazio, ma pure come un burocrata deviante che tratta lo sport come un'illustrazione definitiva della pianificazione.

Rigettare le dimensioni allegoriche

Un passo avanti è stato fatto dal tandem Gabriel Abrantes & Daniel Schmidt, il cui *Diamantino* è stato una delle sorprese di Cannes quest'anno, anche se è stato confinato al programma off, "Settimana della critica". In questo film gli autori rigettano le dimensioni allegoriche che hanno caratterizzato i loro lavori precedenti, e si concentrano sulla satira assurda, toccando tutti i temi possibili, dal Brexit e dalla crisi dei migranti al consumismo, nazionalismo, alla genetica e alla modificazione del genere. Questa è una storia sull'icona calcistica portoghese, che assomiglia fisicamente a Cristiano Ronaldo (è interpretato da Carloto Cotta in una fusione sensuale di ingenuità infantile e omoerotismo), il cui stadio viene coperto improvvisamente da una nebbia rosa durante la partita, dalla quale emergono degli enormi cagnetti pechinesi che lo disturbano nel gioco. Quando durante la partita finale della Coppa del mondo egli manca la rete, questo rigore fatale lo fa cadere in depressione. Si consola con un gatto nero fino a quando non sente risvegliarsi dentro un'ispirazione umanitaria, per cui decide di ospitare nella sua villa di lusso un giovane sfollato africano. Ma il suo nuovo amico è invece una ragazza travestita che cerca di impossessarsi dei suoi conti bancari.
Gli autori condiranno il tutto con delle referenze di cultura pop, mentre il loro protagonista diventa una specie di essere mitologico e messianico simile a un elfo, come pure a Ben "Zoolander" Stiller. Una di quelle icone del calcio delle quali crediamo di sapere tutto, anche se non possiamo accedere al suo genio a causa della sua vacuità. Dentro è infantilmente vuoto e ingenuo, ma al di fuori (in campo) diventa pieno e dannatamente magnifico, mentre gli autori cercano di trasformare il kitsch in un qualcosa di estremamente elevato.

Una scena del film "Diamantino"

FENOMENI

di Sandro Damiani

UNA CARRELLATA NEI NOMI P
CHE HANNO SEGNATO LA SCEN

I CANTANTI ITA

SENZA DI LORO IL M

SAREBBE MOLTO PI

Ve lo immaginate il mondo della canzone statunitense, intendo nello specifico, quello dei cantanti, privo degli italoamericani e degli afroamericani? No, eh? Infatti, senza di loro, ben poca cosa sarebbe, se si esclude qualche interprete dei tempi che furono, come Al Jolson, Bing Crosby, Dick Heymes, Mel Tormé e i rockettari (e non tutti, si pensi solo a Frank Zappa, a Madonna, a Lady Gaga) dai Cinquanta ad oggi.
Vediamo, insieme, per sommi capi, citando solo quelli più famosi – e comunque, lasciando fuori la generazione rock - chi sono stati, e sono, i cantanti italoamericani, anzi italo-statunitensi più famosi.

Beniamino d'America

Cominciamo col pioniere, Russ Columbo, nato Ruggiero Eugenio di Rodolfo Colombo (1908–1934), uno dei dodici figli della coppia meridionale formata da Giulia e Nicola Colombo. Men che trentenne, passa da pianista e violinista impegnato a suonare dal vivo, mentre scorrono le immagini dei film muti, a cantante e nel giro di due, tre anni, diventa il beniamino d'America. Inizialmente si propone con una voce tenorile, ben presto si avvicina a timbri quasi baritonali e a un modo di cantare all'epoca inconsueto, che segnerà per sempre una tipologia, quella del "cantante confidenziale", il crooner. Columbo è anche coautore di alcuni successi che molti suoi colleghi in futuro faranno propri, come "You Call It Madness, But I Call It Love", "Prisoner of Love" e "Too Beautiful For Words", tra gli altri. Essendo di bell'aspetto, dal sorriso accattivante, coll'avvento del sonoro, viene cooptato pure dal cinema. Ovviamente si tratta di film musicali. All'apice della carriera, involontariamente, giocherellando con un vecchio revolver, si spara un colpo in piena faccia. E muore. Sarà il più famoso truccatore di Hollywood (Jack P. Pierce, quello che inventò la "maschera" della Creatura, volgarmente conosciuta come Frankenstein e della Mummia) a ricostruirgli il volto, prima delle esequie; che seguiranno migliaia di persone, tutta Hollywood. Nel corso della breve carriera, ebbe due soprannomi: "Singing Valentino" e "Romeo of Song". Sarebbe dovuto convolare a nozze con la splendida fidanzata, l'attrice Carol Lombard.

Bronze Bukaroo

In ordine cronologico, sul piano artistico abbiamo Herbert Jeffries (1913-2014), che in realtà si chiama Umberto Alessandro Ballentino. Si tratta di un caso più unico che raro. Di padre siciliano, che non avrà modo di conoscere in quanto morirà nel corso della Prima guerra mondiale, e madre dalle origini amerindo-irlandesi, ha per patrigno un musicista etiope. Vive a Detroit, a contatto con coetanei Bianchi e Neri, figli dei primi metalmeccanici dell'industria automobilistica americana. Comincia a cantare in complessini "razzialmente" misti. Lo notano alcuni jazzisti. In dieci anni, tra i Trenta e i Quaranta si esibisce come vocalist di due importantissime orchestre, quelle di Erskine Tate e Earl "Fatha" Hines. A metà dei Trenta, venticinquenne, è già famoso, e decide di darsi anche al cinema; crea il primo eroe western afroamericano, "Bronze Bukaroo". Ovviamente, i quattro film che gira fanno parte della categoria dei Race Movie: pellicole fatte da afroamericani, con qualche rara presenza Bianca, per un pubblico afroamericano e si proiettano nelle sale dei quartieri ghetto. Tuttavia, agenti e produttori hollywoodiani lo vedono e gli offrono di comparire in film western Bianchi, ma la cosa non gli interessa. Nel 1940 avviene l'incontro con Duke Ellington: "Chi ti credi – gli chiede il Duca – Al Jolson?" (il cantante di origini israelitiche, protagonista del primo film sonoro - *The Jazz Singer* - che canta truccato da Nero). L'intesa, però è perfetta. Con la più famosa band afroamericana Jeffries incide "Flamingo", vendendo in pochi anni undici milioni di copie. A proposito del suo atteggiarsi, anzi sentirsi Nero, soleva ripetere: "Trovatemi un siciliano, che come mio padre sia nato nella seconda metà dell'Ottocento e che non abbia anche radici moresche. Forse non sarò Nero, ma come minimo sono colorato".
Dai Cinquanta in poi, dirada le sue presenze come vocalist, si dedica al cinema (sceneggiatore, regista, attore, produttore), alla poesia, allo yoga. Apre un locale a Los Angeles e uno a Parigi, incide qualche disco, non disdegna la presenza a concerti. Per alcuni anni, tra i Cinquanta e i Sessanta, sarà sposato alla donna più desiderata di Las Vegas, la spogliarellista burlesque Tempest Storm, di un'avvenenza mozzafiato. Herb è morto a 101 anni, lucido come se ne avesse sessanta, circondato da figli nipoti, pronipoti, pro-pronipoti e amici, amato sinceramente da tutti. Tra l'altro, Jeffries è stato sempre in prima fila quando si trattava di fare beneficenza a favore di ospedali e ricerche medico-scientifiche.

Blue Eyes

Il terzo grande nome tra i cantanti italoamericani è quello di Frank Sinatra (1915-1998). Di "Blue Eyes" abbiamo parlato la volta scorsa. Figlio di siciliani, personalità controversa, mentre sotto il profilo umano si circonda e frequenta gente anche "strana", e non solo i politici; professionalmente parlando, vuole e riesce ad avere a che fare solo con grandi professionisti da cui apprendere il più possibile. Segue colleghi e colleghe, ne "assorbe" ciò che gli sembra più adatto alla sua sensibilità, sincero amico – e l'epoca non è tra le migliori – del mondo jazzistico afroamericano. Basso, bruttino, dalla voce non certo bella come i baritoni suoi coevi (Jeffrey e Heymes, Crosby ed Eckstine) si guadagna la fiducia di potenti discografici, splendidi compositori, magistrali arrangiatori; uno di questi, Nelson Riddle, gli trova la giusta chiave per innalzarsi sopra tutti. Anzi, una chiave doppia, poiché non solo ne plasma la vocalità e lo stile, ma gli "cuce" addosso orchestrazioni da favola. In mezzo secolo di carriera piena come un uovo (non dimentichiamo il Sinatra attore – bravo), con periodi altalenanti, quanto a gradimento del pubblico, comunque ci sono almeno sette, otto canzoni che non ha alcun senso ascoltarle se non sono cantate da lui. E mi limito a citare tre del Sinatra in età avanzata: "Strangers in the Night", "My Way", "New York, New York". Non per nulla ebbe per soprannome "The Voice".

Bello e simpatico

Più grandicello e con una carriera che inizia molto tempo prima di Sinatra, cioè nel 1933, c'è Perry Como (1912-2001), di genitori abruzzesi, senonché comincia a incidere appena dieci anni dopo il debutto. Voce delicata, un tantino metallica, ma sui toni baritonali echeggiante Bing Crosby (costui è stato un caposcuola per tutti, anche per i maggiori singer afroamericani) al di là dell'indubbia bravura, Como deve il suo enorme successo al fatto di essere stato il primo cantante ad avere una propria trasmissione televisiva. Insomma, il bello e simpatico ed elegante giovanotto che entra nelle case col sorriso ma in punta di piedi e ti ci porta tutto il bel mondo di Hollywood e di Broadway; ebbene, sin da subito ammalia la platea televisiva. Pure lui azzecca parecchie canzoni (una su tutte, "Magic moments"): per vendere cento milioni di dischi ce ne vogliono di belle canzoni e altrettanto belle interpretazioni... Interessante, non si è fatto attrarre dal cinema. Ultima nota: è stato, insieme a Billy Eckstine, il più efficace "promotore" della memoria di Russ Columbo, avendone inciso numerose canzoni.

Frank Lo Vecchio

Coetaneo di Perry Como, e come lui, inizia a incidere nei Quaranta, abbiamo il chicagoano Frankie Laine (1913-2007). Nasce Francesco Paolo Lovecchio, da famiglia siciliana. Prima di approdare al canto professionistico, fa vari mestieri; si dedica pure allo sport (atletica leggera e pallacanestro) e alla danza, non quella classica, ovvio; i "quattro salti" compreso il tip-tap tanto di moda. Sport e ballo gli amplificano le possibilità polmonari e vocali. Robusto, coraggioso, sfrontato (suo padre aveva un negozio di barbiere e tra i clienti c'era Al Capone con i suoi galantuomini), ha fatto pure il buttafuori e lavorato in una fabbrica di munizioni. Tutto ciò, tra una performance canora e l'altra. Insomma, Frankie crede assai nelle proprie capacità; sa che non deve mollare,

Frankie Laine

Tony Bennett

prima o poi sfonderà! Nemmeno quando l'amico Perry Como lo fa conoscere al capo dell'orchestra in cui fino a quel momento lavorava e che lascia - la band di Freddy Carlone a Cleveland nel 1937 – il nostro Frank Lo Vecchio (Laine diverrà qualche anno più tardi) riesce ancora a vivere di musica, nonostante sia molto apprezzato. Il "botto" avviene per caso. È il 1946, Frankie canta in un locale di Los Angeles. In repertorio ha pure "Rockin' Chiar". Tra il pubblico, chi c'è? L'autore, il grande Hoagy Carmichael (sì, lui, il compositore di "Stardust", "Georgia on My Mind", "Skylark"). Lo piglia sottobraccio e gli fa firmare un contratto con la Mercury Records. È fatta.
Nel 1951 arriva il riconoscimento "planetario", quando interpreta il leit motiv, Premio Oscar, del film *Mezzogiorno di fuoco*, dall'omonimo titolo: "High Noon", di Dimitri Tiomkin. In questo 1951, con Como sarà ospite del Frank Sinatra Show: uno degli spettacoli tv più seguiti d'America.
A seguire sarà la volta di pezzi venduti a milionate, come "South of the Border", nota anche come "Stella d'Argento";

IÙ FAMOSI DI ORIGINI ITALIANE
NA MUSICALE STATUNITENSE

LOAMERICANI:
ONDO DELLA CANZONE
Ù POVERO

Russ Columbo

Connie Francis

Timi Yuro

Dean Martin, Judy Garland e Frank Sinatra nel 1962

"Jezebel", "Granada", "Rider in the Sky" e tante canzoni jazz, ma addolcite (o annacquate, se vogliamo) su misura. Altro grande successo internazionale sarà "Sixteen Tons", già hit di Elvis Presley. Gli esordi professionali furono contrassegnati da un repertorio amplissimo: il songbook americano, pezzi da musical, qualche canzone napoletana storpiata e, comunque, tanta "roba" melodica. Frankie, sia chiaro, non è un orecchiante; anzi, studia, segue i concerti di Billie Holiday, Crosby, Louis Armstrong, Mildred Bailey, il più volte citato Como; diviene grande amico di Nat King Cole. Di ognuno di costoro prende qualcosa e lo fa proprio.
Dai Cinquanta in poi si accasa con canzoni leggere e orecchiabili, compreso il country e il folk. Buona parte del suo successo lo deve anche al pianista e compositore Carl T. Fischer, incontrato in California nel 1943, che lo aiuterà nel costruirsi una piena personalità vocale e interpretativa. Il Fischer, vale la pena ricordarlo, è autore di una delle più belle canzoni del songbook americano, "You've Changed", del 1941, ma resa immortale da Billie Holiday nel 1958.
Alla fine della carriera, Frankie Laine avrà venduto oltre duecentocinquanta milioni di dischi (quasi più di Sinatra e Como messi insieme). E continua a vendere...
Nel 1964, eccolo a Sanremo. Abbinato a Domenico Modugno canta "Che me ne importa a me"; e a Bobby Solo, "Una lacrima sul viso". Frankie Laine in Italia ha avuto un grande ammiratore, l'"urlatore" Tony Dallara, il quale come il Maestro, usava cantare anche i brani più melodici in maniera "terzinata", a scatti e a piena voce.

"That's amore"

Negli anni Cinquanta fa la sua apparizione Dean Martin, ovvero Dino Paul Crocetti (1917 – 1995), figlio di Angela Barra, nata americana, ma da genitori abruzzesi, e Gaetano Crocetti, pescarese.
Sin da ragazzino sa cosa vuol fare da grande: entrare nello show-business. Bello, simpatico, voce suadente, sorriso... puttanesco. Lascia la scuola che non è ancora maggiorenne. Pure lui, al pari di Frankie Laine sbarca il lunario campando di vari lavori, tra cui il benzinaio e il pugile. Dall'Ohio si trasferisce a New York, si esibisce in diversi locali. La guerra è finita da un anno quando incontra Jerry Lewis; mettono in piedi un duo, una "strana coppia": il bello e lo scemotto. Da Atlantic City, dove debuttano nel 1946, in men che non si dica arrivano dapprima in televisione e alla radio, quindi a Hollywood. Girano sedici film, facendo la fortuna di produttori e distributori, tra questi ultimi numerosi europei. In Italia, per esempio, non c'è pellicola che non venga proiettata per anni: in prima, seconda e terza visione. Infine, nelle sale parrocchiali. Dopo dieci anni, il sodalizio si rompe. Evidentemente sono pronti a camminare ognuno per la propria strada, inoltre Dean si è fatto anche un bel nome come cantante. Il suo primo grande successo è "That's amore", del 1954. A differenza dei suoi colleghi italoamericani, egli non disdegna le radici peninsulari (nel 1962 uscirà "Dino: The Italian Love Song", con pezzi napoletani e romani, naturalmente "americanizzati"), incide quindi pure singoli italiani.
Non abbandona il cinema, anzi, diciamo che in forza della sua fama, Hollywood lo ingaggia molto spesso e non solo in commediole, ma anche in film di un certo peso, accanto a Marlon Brando, Montgomery Clift, John Wayne.
A cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta entra a far parte dei "Rat Pack", con Sinatra, Sammy Davis Jr., Peter Lawford e Joe Bishop: serate a go go a Las Vegas e Miami, quattro film. Si crea il personaggio del beone, sempre con il bicchiere di scotch in mano, ciondolante, su di giri. In realtà, sebbene fosse vero che non era astemio, comunque non era nemmeno l'ubriacone che interpretava.
Quale solista, sforna hit a raffica: "Volare", "Sway" e, nel 1964 è la sua interpretazione più famosa: "Everybody Loves Somebody Sometimes", con cui ruba il primo posto ai Beatles. Dello stesso anno è la sua versione di "A Hard Day's Night", che diventa immediatamente la numero uno nelle classifiche americane. Dal 1965, per ben dodici stagioni, avrà una propria trasmissione televisiva seguitissima.
Dean Martin ha inciso mezzo migliaio di canzoni e recitato in cinquanta film. Insieme a Bing Crosby è il cantante più gettonato in America e nel mondo nel periodo di Natale.

Alcune robuste interpretazioni

Vito Rocco Farinola, in arte Vic Damone (1928 – 2018) è, in Europa, il meno famoso dei cantanti oriundi. Nasce a Brooklyn, da Mamie Damone e Rocco Farinola, entrambi baresi immigrati.

Segue a pagina 8

GRANDI TEMI

Il regista Jason Reitman a colloquio con Charlize Theron durante le riprese

A sinistra Charlize in versione "normale", a destra con una ventina di kg in più

«TULLY»

STORIA SENSIBIL SULL'«ESSERE M

UNA PREMUROSA E PROVOCATORIA BAMBINAIA IN SOCCORSO A UNA MADRE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI: JASON REITMAN, DIABLO CODY E CHARLIZE THERON FANNO CENTRO

Mackenzie Davis "Tully" (a sinistra) e Charlize Theron

La sceneggiatrice Diablo Cody

Il dibattito pubblico sulla donna, una sorta di tavola rotonda a tutte le latitudini. Convenzione di Istanbul, libertà di scelta sull'aborto, #MeToo, la campagna tout court contro le molestie sessuali; una donna uccisa, in media, ogni 60 ore in Italia. È impressionante, nonostante il trend in lieve calo, il numero dei casi di femminicidio, addirittura 3mila dal 2000 ad oggi secondo i dati dell'Eures, dopo l'incremento dai 142 casi del 2015 ai 150 del 2016, nel 2017 si è scesi a 140. Il movimento della donna senza distinzioni, donna intesa come genere, né femminista né altre definizioni, sembra sia tornato indietro nel passato ai tempo delle suffragette (il movimento di emancipazione femminile nato per ottenere il diritto di voto per le donne). Ed è molto disarmante, in primo luogo per gli uomini, che appena nel 2018 alle donne sia stato concesso di guidare una macchina in Arabia Saudita, una tristezza enorme di cui i maschi si dovrebbero vergognare come per ogni violenza, ogni abuso, ogni parola mal detta: c'è solo una che vale: amare con reciproco rispetto e affetto...

«Tully», piccolo contributo

Tutto ciò si arricchisce di un contributo interessante che affronta al cinema i problemi dell'"essere madre". La difficoltà a trovare pace nella pratica di questo ruolo, il più importante per la crescita da figli a ragazzi e persone (seven ages le chiamano gli inglesi, ossia le sette fasi della vita), la carenza di sonno, e non ultima la depressione post-parto di cui soffre un numero di madri più alto di quanto si possa pensare. Dicono gli psicologi che il parto sia uno degli eventi più stressanti nella vita di una donna. Sempre a detta degli esperti, il parto rappresenta un momento nel quale vita e morte si sfiorano e a volte si toccano. È un momento nel quale il dolore intenso porta spesso la partoriente a vivere sensazioni estreme di perdita di controllo e di paura per la sua vita e per quella del suo bambino. Sono tante le neomamme a soffrire di depressione post-parto nei primi tre mesi dalla nascita del figlio.

Filone dei film verità

Dopo vari ruoli perfidi e diabolici, tra cui serial killer (*Monster,* con cui ha vinto un Oscar), guerriera ribelle (*Mad Max: Fury Road*), regina cattiva di Biancaneve (*Il cacciatore e la regina di ghiaccio*) e una spia spietata (*Atomic Blonde*), Charlize Theron (43.enne attrice ex modella sudafricana, volto di Dior) interpreta Marlo, forse una delle parti più intense della propria carriera, protagonista del movie *Tully*, una mamma di tre figli con disperato bisogno di aiuto. Il film è diretto da Jason Reitman e scritto da Diablo Cody (Oscar per il bellissimo e amabile *Juno*). Nel cast del film della Theron, anche Mackenzie Davis, Ron Livingston e Mark Duplass. Come in *Monster,* l'attrice si è prodotta in una trasformazione incredibile ingrassando più di 20 chili. Le cronache di Hollywood raccontano che per lei "prendere tutto quel peso in poco tempo è stato abbastanza traumatico". Sul comodino invece di un bicchiere d'acqua trovava un hamburger, un bel Mac and cheese al quale si aggiungeva un frullato ipercalorico.
Tully, una specie di commedia/dramma, rispecchia pregi difetti e valori di una fetta enorme della popolazione femminile mondiale. Appartiene al filone dei film verità, in cui si trovano maestri del calibro di Godard, Truffaut, Rohmer, Resnais e Agnès Varda. Film e documentari in cui si evidenziano problematiche sociali contemporanee, di importanza vitale, quasi un imperativo affinché i giovani sappiano combatterle queste cause qualora le dovessero affrontare.

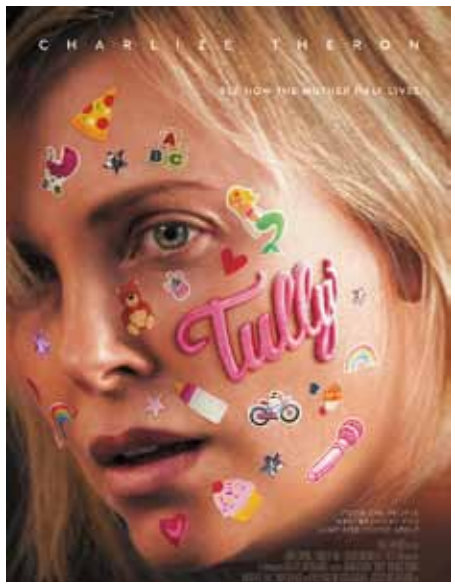
Messaggio alle mamme

Tully racconta la storia di una mamma divisa tra due figli e un terzo in arrivo. Tra giornate frenetiche all'insegna di lavori domestici, un marito distratto, e le difficoltà motorie legate al nono mese di gravidanza, Marlo (Charlize Theron) vuole farcela da sola a ogni costo. Suo fratello, però, quando vede che è sull'orlo di una crisi di nervi, decide di farle un regalo: pagarle una baby sitter notturna. Dopo tanti ripensamenti Marlo accetta lasciandosi andare alle cure della nuova giovanissima aiutante (Mackenzie Davis), che sarà in grado di ridarle la motivazione perduta e con cui instaurerà un profondo legame di amicizia. Incredibile la trasformazione della Theron, che sembra ormai lontana anni luce dal ruolo di spia interpretato nel recente *Atomica bionda*. La pellicola pone l'accento sul lato duro della maternità, forse quello più trascurato dalla cinematografia, quello legato all'aumento di peso, alla comparsa delle smagliature, al continuo cambio di pannolini e alla vita scandita tra un poppata e l'altra. Con finale a sorpresa, *Tully* conferma le incredibili capacità interpretative della Theron e manda un importante messaggio alle mamme: non abbiate paura di farvi aiutare, ma ricordate che voi per prime avete più forza di volontà di quanto crediate.

Senza «dolcificanti»

Fare la mamma sarà anche il lavoro - sì, perché è decisamente un lavoro anche se fatto con amore - più bello del mondo, ma è senza ombra di dubbio il più stancante. È facile giudicare quando non si hanno figli o se si è uomini (la gravidanza dove la mettete oltretutto?) o se si hanno tate su tate che vi aiutano, ma quando ci si ritrova soli a dover occuparsi di bambini che sono piccoli e quindi non hanno ancora la capacità di capire cosa è giusto o cosa è sbagliato, soprattutto se poi uno di essi è affetto da forme di autismo, diventa tutto troppo complicato e un aiuto è qualcosa di indispensabile. Lo sa bene Diablo Cody che ci racconta questa storia con una sensibilità importante, come solo una donna poteva fare, senza l'uso di "dolcificanti" artificiali, ma essendo il più veritiero possibile, tanto da farti quasi passare la voglia di fare figli.
Tully è anche un film che racconta la vita di una donna insoddisfatta, che ha fatto delle scelte che l'hanno portata a una prospettiva di vita diversa da come probabilmente l'immaginava e ha bisogno di un aiuto per poter fare

a cura di Fabio Sfiligoi



E ADRE»

Charlize Theron versione oversize come Marlo

luce sulle cose importanti e per poter tornare a stare bene con sé stessa prima di tutto. Così dopo *Juno,* che ci parlava delle difficoltà dell'adolescenza, *Young Adult* delle difficoltà nel diventare adulti, ora Diablo Cody ci porta al passo successivo, ovvero le difficoltà una volta che sei cresciuto e hai responsabilità diverse. Lo fa soprattutto grazie al ruolo indispensabile di un regista bravo e delicato come Jason Reitman e anche grazie a un'intensa interpretazione di Charlize Theron.
Il problema che emerge dal film è accettare che la vita, che la tua vita (per non parlare del tuo corpo), sia diventata quello che è diventata, e che forse non volevi proprio esattamente diventasse così, o forse sì, solo che te ne sei scordata, o forse non te ne sei resa conto prima di veder arrivare una stralunata, simpaticissima, vitalissima, comprensivissima e disponibilissima Mary Poppins millennial a fartelo capire. Perché se da un lato in quella lì tu rivedi ciò che hai perduto, a lei sei capace di dire quello che non ha ancora capito, e lei è capace di dirti che bella che è, in fondo, quella vita lì fatta anche di routine e di giorni tutti uguali che ti sei convinta ti vada stretta, ma che in realtà ti va bene perché è quella giusta per te in quel momento, e perché non è detto che debba essere solo e sempre routinaria e ripetitiva, perché quello che pensi di avere perso per sempre, di te stessa e della tua vita, in realtà è sempre lì al tuo fianco, anzi, dentro di te. Film da vedere: per mamme e soprattutto per papà...

L'IMPORTANZA DEL TRUCCO PER LA RIUSCITA DI UN FILM E L'AFFERMAZIONE DI UN ATTORE

MAKE-UP: NASI FINTI E PREMI OSCAR

Si sente spesso parlare di attori che devono perdere peso o mettere su muscoli per una parte, mentre si menzionano meno quelli che per ragioni di scena devono ingrassare. Charlize Theron, per la sua parte nel film *Tully* ha dovuto aumentare il proprio peso di circa 25 chili.
"And the Oscar goes to... by a nose, Nicole Kidman". È rimasta proverbiale la frase con la quale, il 23 marzo 2003, Denzel Washington annunciò il premio Oscar come miglior attrice a Nicole Kidman, che nei mesi precedenti aveva polarizzato l'attenzione della stampa e i commenti del pubblico non soltanto per la sua sofferta interpretazione nel ruolo della scrittrice Virginia Woolf, ma soprattutto per il naso finto che i truccatori le avevano fatto... indossare nel film, appannando così l'avvenenza della fascinosa diva di *Moulin Rouge* e *The Others*. Il naso finto di Nicole Kidman continua ad essere considerato il simbolo di una regola non scritta, ma applicata assai di frequente dai giurati dell'Academy e delle varie associazioni di premi: tramutare il proprio aspetto, in particolare quando si tratta di "imbruttirsi" per esigenze di copione, è un espediente che di rado passa inosservato fra chi stabilisce come distribuire candidature e trofei nel corso della awards season. Una regola che, del resto, ha dato adito a molte annotazioni - più o meno smaliziate - su quanto il "nasone" della Woolf abbia influito sull'Oscar a un'irriconoscibile Kidman.
Oppure Eddie Redmayne, vincitore del Premio come miglior attore anche grazie ad una stupenda performance in grado di restituire con aderente fedeltà il ritratto dello scienziato Stephen Hawking, affetto da una progressiva paralisi, nel biopic *La teoria del tutto*, a Steve Carell, candidato nella stessa categoria per la parte del milionario John du Pont in *Foxcatcher - Una storia americana*, che ha richiesto a Carell di ricorrere a una discreta quantità di trucco prostetico (e, pure in questo caso, a un naso posticcio); senza dimenticare Meryl Streep in versione fattucchiera nel musical *Into the Woods*, che è valso alla First Lady di Hollywood la sua diciannovesima nomination all'Oscar vestendo i panni di una spaventosa strega dai capelli blu elettrico.
Nel 1999, è una Hilary Swank appena 25.enne a conquistare il premio Oscar come miglior attrice per la sua struggente prova nel ruolo di Teena Brandon, ventenne transgender nata donna, ma spinta dalla propria natura più intima ad assumere il look di un maschio, in *Boys Don't Cry*, pellicola tratta dalla reale vicenda di Brandon Teena. La Swank, all'epoca un'emergente pressoché sconosciuta, stupì il pubblico per la sua capacità di rendere alla perfezione l'androginia del protagonista, il cui animo maschile prende il sopravvento sul sesso di origine. Non si è trattato dell'ultima performance in cross dressing ad essersi meritata i favori

Matthew McConaughey irriconoscibile in "Dallas Buyers Club"

dell'Academy in questa categoria, come dimostrano le nomination nel 2005 per la splendida Felicity Huffman di *Transamerica* e nel 2011 per la magnetica Glenn Close in abiti maschili in *Albert Nobbs*.
Charlize Theron mette in ombra la propria avvenenza fino ad imbruttirsi con un trucco tale da renderla semi-irriconoscibile, per il film *Monster*, riferito alle azioni mostruose commesse dalla protagonista dell'opera, Aileen Wuornos, una prostituta che lascia dietro di sé una scia di sangue commettendo numerosi delitti. Altro film tratto da una storia vera, come *Boys Don't Cry*, *Monster* fa ottenere a furor di popolo alla Theron l'Oscar come miglior attrice del 2003. Un'altra performance ammirevole per il suo mimetismo, e in assoluto fra le interpretazioni più premiate degli ultimi dieci anni, è quella offerta dalla signora del cinema britannico, Helen Mirren, che nel 2006 impersona nientemeno che il ruolo della sovrana attualmente in carica, Elisabetta II, nel film *The Queen*: all'esito sensazionale ha contribuito in parte anche il trucco, ma in questo caso va reso onore alla Mirren, ricompensata con l'Oscar come miglior attrice, per l'abilità nell'esprimere le sfumature psicologiche della sua Regina pur con una prova trattenuta e sotto le righe.
Ci sono invece casi in cui è un'acconciatura particolarmente bizzarra a stagliarsi nella memoria dello spettatore, tanto da diventare perfino oggetto di parodie a dispetto del carattere sinistro del personaggio in questione: è quanto accaduto al divo spagnolo Javier Bardem, premio Oscar come miglior attore supporter 2007 per il raggelante ruolo del sicario professionista Anton Chigurh nel thriller *Non è un paese per vecchi*.
Un make-up sensazionale e terrificante è quello che nel 2008 permette all'attore australiano Heath Ledger di tramutarsi nell'arcinemico di Batman, il diabolico Joker, nel blockbuster *Il cavaliere oscuro*.
Recentemente, il binomio fra trasformazione fisica e consenso dell'Academy si è rinsaldato ulteriormente. Meryl Streep, dopo aver inseguito per quasi trent'anni la terza, agognata statuetta della sua carriera, nel 2011 riceve finalmente un altro Oscar come miglior attrice grazie al biopic *The Iron Lady*, dedicato alla carriera politica del primo ministro britannico Margaret Thatcher, un imprescindibile valore aggiunto alla bravura è senz'altro l'opera di un trucco da Oscar che ha permesso l'enorme somiglianza con la Lady di Ferro. Ma il trucco si rivela fondamentale pure per modificare i connotati dell'irlandese Daniel Day-Lewis quel tanto che basta per renderlo pressoché identico all'immagine del più celebre fra i presidenti degli Stati Uniti d'America: Abraham Lincoln. Ed è appunto il dramma storico *Lincoln* a far guadagnare a Day-Lewis, nel 2012, addirittura il suo terzo Oscar come miglior attore.
Nel 2013, sul versante maschile a fare piazza pulita di tutti i trofei in palio, inclusi gli Oscar per il miglior attore protagonista e supporter, sono gli eccezionali interpreti di *Dallas Buyers Club*, dramma sull'AIDS che fa ottenere la statuetta sia ad uno stupefacente Matthew McConaughey, sia a un Jared Leto davvero inedito. Per il sex symbol McConaughey, impegnato nel ruolo biografico di Ron Woodroof, rude texano il quale scopre di essere stato contagiato dal virus dell'HIV, la sfida principale consiste in una clamorosa perdita di peso (circa venti chili) in modo tale da assumere l'aspetto smunto e fragile del suo personaggio. Un impressionante dimagrimento (quasi 15 kg) è pure quello del suo comprimario Jared Leto, per il quale la trasformazione consiste però anche nello sfruttare i suoi tratti delicati al fine di risultare credibile indossando gli abiti femminili dell'aggraziata Rayon, transessuale malata di AIDS che diventerà la socia e l'amica di Woodroof.

SEGUE DA PAGINA 5

Comincia a cantare nel 1947. L'idolo è Frank Sinatra (e per parecchi anni lo si sentirà), ma non disdegnerà rifarsi talvolta anche a Perry Como, di cui diventa amicissimo (e Perry sarà il nome che darà al figlio). Frequenta il mondo del jazz, specialmente quello afroamericano: Eckstine, la Fitzgerald, Basie.
In Italia ebbe alcuni anni di notorietà – tra il '54 e il '58 – in quanto marito di Anna Maria Pierangeli (Pier Angeli, per Hollywood), proprio quando l'attrice italiana stava diventando una star (film con Zinnemann e Wise, accanto a Kirk Douglas e Paul Newman).
Non ebbe una carriera folgorante come i cantanti fino a qui ricordati, comunque nei Cinquanta riuscì a imporsi all'attenzione con alcune robuste interpretazioni: penso ad "Again" (Disco d'Oro), "Abb Tide", "An Affair to Remember", tratta dal film *Un amore splendido*, "Gigi", dall'omonimo film; "You're Breaking My Heart" e "On the Street Where You Live" (dal musical "My Fair Lady") e "My Heart Cries for You".
Gira qualche film, ma soprattutto presenzia a numerose trasmissioni televisive: è simpatico, attraente. L'ambiente lo ama. Spesso nelle ospitate si esibisce in duetto con i titolari delle trasmissioni (quando sono dei cantanti); in più di una occasione lo fa insieme a Judy Garland. Negli anni Settanta, Damone comincia a girare gli States, incide decine di dischi. Morirà quest'anno, novantenne, con un unico cruccio: non avere avuto una "propria" canzone. Certo, ve ne sono alcune per le quali si può benissimo affermare che la sua interpretazione è la più bella, ma non è la stessa cosa. Insomma, "White Chrismas" è Bing Crosby, "Flamingo" è Herb Jeffries, "Magic moments" è Perry Como, "Smile" è Nat King Cole... lui non ha avuto il "marchio di fabbrica"...

Studente diligente

Ed eccoci all'ultimo grande italoamericano. Tutt'ora in vita e attivo: Tony Bennett, al secolo Anthony Dominick Benedetto (1926). Newyorkese, figlio del calabrese Giovanni Benedetto e dell'americana (figlia a sua volta di genitori calabresi) Anna Suraci. Bravo ragazzo, studente diligente, è bambino quando inizia a studiare musica. Durante la guerra, si trova in Germania con l'uniforme dell'esercito statunitense. Al rientro, si mette subito alla ricerca di un ingaggio, ma non per questo abbandona lo studio. Anzi, si dedica addirittura al canto lirico. Le prime esibizioni lo vedono alle prese con un uditorio fatto di gente che mangia... Intendo dire che canta nei ristoranti popolari, ristoranti nei quali fa pure il cameriere. Nel 1949 lo nota Pearl Bailey, famosa interprete di musical. Lo ingaggia per dei concerti al Greenwich Village. L'anno seguente firma il primo contratto da professionista con una casa discografica. E l'anno dopo incide "Because of You": vende un milione di copie, otto settimane nella classifica "Billboard Hot 100". Si ripete nel 1951, con "Velvet". Segue il contratto con il Paramount Theatre di New York, con un programma massacrante (ma ne vale la pena): sette spettacoli al giorno, dalle 10.30 del mattino alle 3 del giorno successivo.
A metà dei Cinquanta il Rock&Roll spiazza il mondo della canzone, i melodici restano al palo, specie i giovani; quelli che un nome ce lo hanno già possono contare su un vasto zoccolo duro. Bennett a questo punto si rivolge al jazz. È il primo bianco a farlo non saltuariamente. Fa un album con Herbie Mann e Nat Adderley, quindi incisione e concerti con l'orchestra di Count Basie. Gli si aprono le porte della Carnegie Hall. Nel 1962 se ne esce con il pezzo che lo distinguerà: "I Left My Heart in San Francisco" (e ottiene due Grammy Awards).

La frequentazione dell'ambiente musicale afroamericano lo porta ad abbracciare la causa dei Neri, non solo americani: eccolo in prima fila, sia accanto a Martin Luther King che a coloro che si battono contro l'apartheid in Sudafrica.
Nei Settanta, si piazza a Las Vegas e incide, con sorpresa di tutto il mondo jazz, con il pianista Bill Evans. Seguono concerti con Lena Horne, Barbra Streisand. Poi per alcuni anni esce dal "giro". Vi rientra ultrasettantenne con un'impressionante serie di concerti e duetti, con i "vecchi" e i "nuovi" divi del jazz, del soul e del pop: Sarah Vaughn, Aretha Franklin, Paul McCartney, Stevie Wonder, Judy Garland, Michael Bublé, Elton John, Elvis Costello, Céline Dion. Infine, eccolo incidere con Amy Winehouse e Lady Gaga... E non ha ancora... appeso il microfono al chiodo.

Le cantanti

Tra le cantanti di origini italiane, le più famose sono Connie Francis e Timi Yuro, entrambe in auge tra la fine dei Cinquanta e tutti i Settanta.
Connie nasce Concetta Rosa Maria Franconero (1937), figlia degli immigrati calabresi Giorgio Franconero e Ida Ferrari-di Vito, di origini israelitiche.
È del 1958 il primo grande successo: "Who's Sorry Now", Numero Uno in Gran Bretagna e Numero Quattro negli USA. Ma è del 1959 la "sua" canzone: "Stupid Cupid". Dei primissimi Sessanta è "Chitarra romana" che registra sia in italiano che in inglese. Fa sua "Quando quando quando" e numerose canzoni napoletane, nonché "Il tango della gelosia" ("Jealous of You"). Vendite milionarie avvengono con "Fly me to the Moon", "Mamma", "La Paloma". Eccola a Sanremo, in abbinamento con Gigliola Cinquetti (1965, "Ho bisogno di vederti") e Bobby Solo (1967, "Canta ragazzina").
In seguito a traumi terrificanti (uno stupro seguito da soffocamento che le danneggia le corde vocali), per alcuni anni starà lontano dai palcoscenici e dalle case discografiche. Rientra nella seconda metà dei Settanta. Non ha lo smalto di dieci anni prima, tuttavia non ha perso neanche un ammiratore. Dirada le presenze, ma quando si presenta, le sale sono stracolme.

Contralto dalla voce roca

Timi Yuro (Rosamaria Timotea Aurro, 1940-2004), figlia di una coppia molisana, sin da piccola prende lezioni di canto. A quattordici, avendo già allora quella particolare voce da contralto, alcune lezioni le vengono impartite da Lilian Goodman, già "coach" di Frankie Laine. Si diletta a cantare nei club e nei ritrovi giovanili, ma senza l'approvazione della mamma. Timi, però, è caparbia. E trova chi crede in lei. Così, nel 1961 debutta, discograficamente parlando, con un pezzo soul che Roy Hamilton aveva inciso sette anni prima: "Hurt". Chi la sente per la prima volta, pensa si tratti di Dinah Washington: contralto dalla voce roca, un tantino mascolina, con ottima tenuta sulle note lunghe. Piace subito, forse più ai musicisti. Nell'ambiente la chiamano "la piccola ragazza con una grande voce" e "la prima cantante soul dagli occhi blu". Nel 1962, dunque un solo anno dopo il debutto, impressionato dalla personalità vocale di Timi, Sinatra se la porta appresso in una tournée in Australia. Tra i suoi ammiratori c'è pure Elvis Presley...
Nel 1964 incide "You Can Have Him" e l'LP "The Amazing Timi Yuro", prodotto dal giovane e talentuoso musicista Quincy Jones. Piace ancora di più. Non c'è trasmissione/rete televisiva che non se la contenda. La vedremo a Sanremo: nel 1965 (con Don Miko) canta "E poi verrà l'autunno" e "Ti credo" (con Peppino Gagliardi) e nel 1968 (con Pino Donaggio), per cantare "Le solite cose".
Alla fine dei Sessanta Timi è una cantante di nicchia. L'avvento del Rock dei complessi e del R&B la mettono in ombra. Ci si mette di mezzo anche un malaccio. Si opera, pare con successo definitivo. Tant'è che torna a incidere: "Timi Yuro sings Willie Nelson", nel 1984. È la reentré? Ahimé no, il cancro torna ad aggredirla alla gola... Avevo ricordato il suo grande successo, "Hurt". Sei anni dopo, nel 1967, tradotto in "A chi", vedrà la nascita artistica di Fausto Leali.

la Voce del popolo in più
Anno 4 / n. 28 / martedì, 26 giugno 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiuspettacoli@edit.hr
Edizione **SPETTACOLI**
Caporedattore responsabile f.f. **Roberto Palisca**
Redattore esecutivo **Helena Labus Bačić**
Impaginazione **Annamaria Picco**
Collaboratori **Sandro Damiani, Rafael Rameša, Dragan Rubeša, Fabio Sfiligoi**
Foto **Creative commons e archivio**

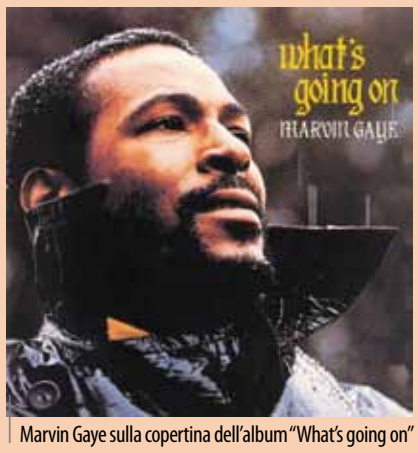
NOVITÀ

a cura di Helena Labus Bačić

DR. DRE SEMBRA AVERE OTTENUTO DAGLI EREDI DI MARVIN GAYE IL PERMESSO DI ACCEDERE AL CATALOGO DEL MUSICISTA

IN ARRIVO UN FILM SULL'AUTORE DI «SEXUAL HEALING»

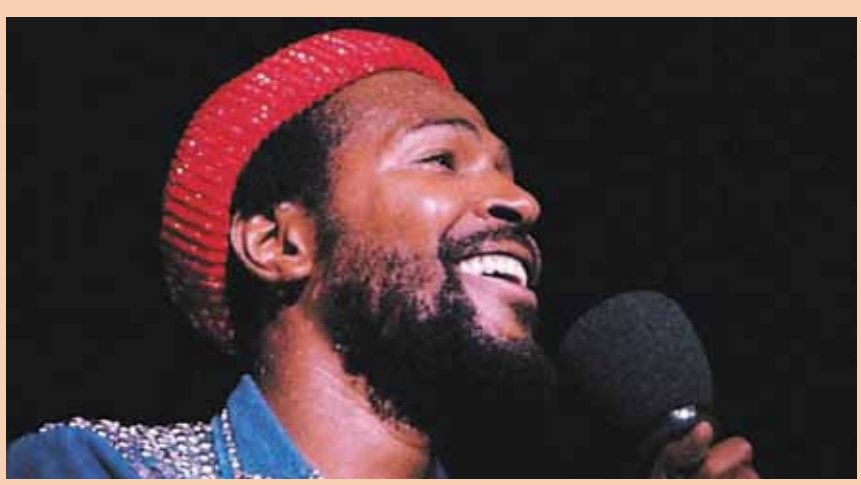
La storia di Marvin Gaye approderà sul grande schermo. Dopo che parecchi avevano cercato di raccontare la sua storia - tra questi pure Lenny Kravitz, che però non ha ottenuto l'autorizzazione dagli eredi, e Jamie Foxx, che aveva voluto invece realizzare una miniserie tv, progetto rimasto fermo al 2016 – sembra che un film sulla grande voce del soul e r&b sia in fase di lavorazione. Dietro al progetto c'è Dr. Dre il quale, secondo quanto riportato da Variety, sembra avesse ottenuto dagli eredi di Gaye il permesso di accedere al catalogo del musicista. Dr. Dre sembra essere riuscito in quello che prima di lui avevano provato a fare in tanti, incluso il giornalista e regista Cameron Crowe (*Quasi famosi*, *Vanilla Sky*), James Gandolfini (Toni Soprano ne *I Soprano*) e Felix Gary Gray. Quest'ultimo è proprio il regista di *Straight Outta Compton*, film del 2015 che Dr. Dre ha prodotto e nel quale ha recitato e che, mutuando il nome dall'album del 1988 degli N.W.A. racconta di cinque ragazzi di Compton (California) che formano uno dei gruppi rap più influenti di sempre, gli N.W.A. appunto. *Straight Outta Compton* aveva pure ricevuto una nomination all'Oscar per la migliore sceneggiatura originale.
Con brani come "What's Going On", "Sexual Healing" e "Let's Get It On", Marvin Gaye ottenne un enorme successo, diventando uno dei principali esponenti della Motown (etichetta statunitense alla quale principalmente si deve la diffusione della musica soul), prima di essere ucciso accidentalmente dal padre nel 1984, all'età di 44 anni, da un colpo d'arma da fuoco partito durante una discussione tra i due nella casa di famiglia di Los Angeles.



Marvin Gaye sulla copertina dell'album "What's going on"

Produsse molti successi

Scritturato per lungo tempo dalla celebre etichetta Motown dai primi anni Sessanta, Gaye produsse molti successi tra cui "Stubborn Kind of Fellow", "How Sweet It Is (To Be Loved by You)", "I Heard It Through the Grapevine", e molti duetti con Tammi Terrell, quali "Ain't No Mountain High Enough" e "You're All I Need to Get By". Durante gli anni Settanta e Ottanta, Gaye produsse altri album di successo, tra i quali "What's Going On", "Let's Get It On" e "I Want You", più alcune hit quali "Let's Get It On" (che nel 1973 mantenne il primo posto nella classifica Billboard Hot 100 per due settimane), "Got to Give It Up", e la celeberrima "Sexual Healing". Molti dei suoi dischi sono ancora oggi richiesti sul mercato e influenzano le generazioni più giovani. La rivista Rolling Stone lo ha inserito al sesto posto nella sua lista dei 100 migliori cantanti di tutti i tempi e al diciottesimo in quella dei 100 migliori artisti di sempre.

Celebre cantato in falsetto

Incarnando lo spirito della musica soul, Gaye è caratterizzato dallo stile sensuale debitore del gospel. Viene ricordato per il suo celebre e duttile cantato in falsetto, dietro il quale nasconderebbe le sue sofferenze interiori. Pur essendo ancora un discepolo dello stile Motown, negli anni Sessanta aveva già mostrato doti di raffinato e romantico interprete pop a volte eclettico e ammiccante. Affrancandosi più tardi dai produttori e discografici della Motown, che gli impedivano di scrivere testi per sé stesso o autoprodursi, Gaye si impose con l'album "What's Going On" (1971), che spianò la strada ad artisti della musica afro-americana quali Stevie Wonder. "AllMusic" considera il cantante un esponente di varie sfaccettature di musica soul, del funk e lo fa rientrare nella cerchia degli artisti "AM pop", "blaxploitation" e "quiet storm". I testi di Marvin Gaye sono incentrati sulla politica, l'economia, l'ambiente, i conflitti internazionali e l'amore. Per il suo impegno, le sue lotte contro il sistema e il forte richiamo alle radici della musica afro-americana, da sempre detentrice di una funzione di denuncia dei soprusi e delle ingiustizie, è considerato uno degli artisti più importanti della sua era.